

Dio o l'Assoluto indiano

di Sergio De Carli

In Occidente si parla spesso di Dio. Ci si creda o sia inteso come problema, l'uomo e la donna occidentali lo considerano una questione importante. Nonostante l'avanzare dell'indifferenza verso la questione religiosa, Dio rimane ancora questione nodale, che occupa e preoccupa gli intellettuali come l'uomo comune. È insomma un possibile <<oggetto>> di discussioni infiammate e ricche di passione, anche se – è vero – qualcuno poi tende a estraniarsi, forse annoiato da parole che sente come poco produttive per la vita quotidiana. Eppure ci si lascia spesso coinvolgere, e allora il confronto può anche essere molto avvincente.

L'Assoluto

In Oriente questa questione si pone in modo un poco diverso che in Occidente: più che di Dio o di divinità, si preferisce parlare di Assoluto. Due sono i termini che lo richiamano, e che esprimono questo concetto fondamentale per l'induismo. Il primo è *Brahma*, che potremmo tradurre con <<Essere puro, Coscienza pura, Illimitato>>, la coscienza impersonale. Il secondo, il corrispettivo umano dell'Assoluto, è l'*atman*, che potrebbe essere trasferito nel contesto occidentale – pur con qualche imprecisione – con la presenza dell'Assoluto nell'uomo. Non a caso qualche traduttore accenna all'uso di un termine caratteristico della nostra cultura come è <<anima>>.

I sacerdoti

Da *Brahman* deriva anche il nome dei sacerdoti, detti appunto brahmani, cioè sacerdoti e dotti per diritto di nascita (anche se non sempre di fatto, quanto a conoscenze) che occupano il vertice della gerarchia sociale indiana. Dunque, brahmani si nasce e si diventa responsabili della scienza vedica. In virtù del suo insegnamento, il brahmano non è più solo responsabile dell'insegnamento, ma anche dell'ordine sociale o *dharma*. Ad un certo punto della storia, che è difficile però collocare nel tempo e in un luogo geografico preciso, nacque una ricerca diversa dell'assoluto, sulla scia delle *Upanisad*. È ricerca situata altrove, fuori della società costituita e dell'abitato stesso; è ricerca collocata nella foresta, che rappresenta (simbolicamente) il disorganizzato e il terrificante, la minaccia permanente per la vita sociale insieme alla possibilità del ritorno all'origine, la solitudine contrapposta alla vita associata, la mancanza di azione invece della vita sociale. È il ritorno a ciò che è indifferenziato, il *Brahman* appunto. Se l'azione condanna l'uomo a morire e rinascere (e quindi a rimorire e a rinascere ancora, secondo la logica della reincarnazione ciclica detto in sanscrito *samsara*), è la rinuncia a ciò che si è stati sino ad allora che consente di sfuggire a questo ingranaggio incombente. Solo con questa rottura è possibile conseguire la liberazione.

Due vie verso la liberazione

Due sono le vie che portano alla liberazione: la prima cerca di conoscere l'identità dell'*atman* con il *Brahman*, l'identificazione con il Tutto, la propria identificazione con l'Assoluto a partire dall'aiuto che può fornire un maestro, un guru. L'altra via è quella dello yoga, che presenta un rapporto meno stretto con la rivelazione; il maestro è ancora presente, con lo scopo – però – di guidare lo sforzo personale dello *yogin* principiante. La divinità riceve inoltre un altro nome: non è più chiamata *Brahman* ma Visnu oppure Siva. In questo modo lo yoga diviene – di fatto – una <<tecnica>> la cui perfezione di esecuzione garantisce il successo.

La distinzione sopra ricordata porta a vedere due prospettive diverse e a volte in conflitto tra loro. L'accentuazione della distanza dal mondo, secondo la logica della rinuncia, fatica a dialogare e a confrontarsi con quella più secolare, più disposta a stare dentro il mondo per conquistare la salvezza. Non è nemmeno possibile qualificarle come diverse, perché collocate in due momenti diversi della storia. Di fatto sono presenti contemporaneamente nello svolgersi del tempo e provocano reazioni e sviluppi secondo il segno del confronto anche molto vivace.

Ahimsa e non violenza

Un altro elemento della vita di colui che rinuncia è costituito dall'*ahimsā*, che può essere tradotto letteralmente con <<assenza del desiderio di uccidere>>. Si tratta del diretto contrario dell'uccisione degli animali nei sacrifici vedici, che provocano impurità in chi li compie perché si viene a contatto con il cadavere. La tradizione afferma poi – per ovviare a questa condizione – che sacrificare non è uccidere. Di fatto, però, l'uomo che vuole salvarsi deve abbandonare proprio il rito del sacrificio, delle uccisioni, per cui – conseguentemente – non potrà che essere vegetariano, proprio per evitare la contaminazione della morte.

Si tratta di un grosso punto di conflitto e di scontro nella società brahmanica, perché per osservare questo principio non si può che uscire dalla società stessa rifugiandosi nelle foreste. Nella <<sistemazione>> che si è venuta a creare, per non impedire a chi vive in famiglia di doverla abbandonare, ogni uccisione (anche di un insetto) è allora intesa come sacrificio rituale che ogni brahmano deve compiere quotidianamente.